

COME NACQUE IL G. M. O.

Verso il 18 marzo del '44 una pattuglia di partigiani, in perlustrazione sul confine francese, aveva la sorpresa di incontrare un distinto signore, vestito di un impeccabile costume da sciatore, esibente un passaporto verosimilmente in regola. Quale visione d'altri tempi! Di dove poteva venire quell'elegante turista? Non certo dalle desolate valli italiane, in permanente stato di guerra causa i partigiani, nè da quelle francesi, in condizioni analoghe, se non peggiori, per la quadriennale occupazione tedesca e l'analoga attività dei « maquisards ». Sembrava piovuto dal cielo!

Infatti, appena il turista ebbe la certezza di trovarsi in presenza di partigiani e non di guardie fasciste di frontiera, svelò l'essere suo: era Leccio, il Capo di una missione dell'O. R. I. (Organizzazione Resistenza Italiana) aviolanciato per coordinare l'attività dei partigiani del Nord con quella degli eserciti alleati nel Sud, e appoggiata dall'O. S. S. Nordamericano. Da una baita semisepolta nella neve vennero fuori gli altri due membri della missione, con una valigia radio, pronta a funzionare. Da quel momento l'unità partigiana che si era formata nella valle (Colonna Giustizia e Libertà « Val Pellice ») cessò di essere un gruppo isolato di resistenza in territorio nemico e si sentì parte operante dello schieramento alleato. Primi risultati tangibili: l'arrivo degli aviolanci, che mutarono radicalmente la situazione dell'armamento. L'arma tipo dei partigiani di Val Pellice divenne non più il moschetto, ma lo « sten », arma automatica, fatta apposta per le imboscate e i combattimenti ravvicinati.

Nei mesi dall'aprile all'agosto '44 l'occupazione della valle da parte dei partigiani divenne un fatto compiuto e indiscutibile; il nemico ormai sapeva che non sarebbe più stato in grado di snidare i partigiani con semplici puntate: occorrevano operazioni militari di ben più vasta portata.

Accanto a tale fatto, un altro venne a stabilirsi. Oltre agli « Sten » gli aviolanci avevano portato alcuni quintali di T 4: quello che doveva diventare il temuto « plastico » dei partigiani, nonchè vari accessori speciali per un razionale e sistematico sviluppo dell'azione di sabotaggio (matite a tempo, capsule a pressione o a strappo, detonatori ecc.). Uno dei componenti la missione (Renato) istruì e condusse in pianura, fino oltre Torino e Chivasso, speciali gruppi di sabotatori, che costituirono una rete di basi e di percorsi di sicurezza in tutta la pianura pinerolese e torinese. L'offesa partigiana venne così a portarsi lungo le linee ferroviarie e stradali delle comunicazioni nemiche e nei suoi centri di produzione, sistematicamente e con continuità. È

intuitivo che lo stesso risultato che varie tonnellate di bombe aeree lanciate da grande altezza su un nodo ferroviario o una fabbrica poteva essere raggiunto con pochi chilogrammi di esplosivo e opportunamente e continuamente distribuito nei punti chiave, con enorme vantaggio per l'economia nazionale, perchè è ben noto che i « tappeti di bombe » ricoprono purtroppo tante altre cose oltre all'obiettivo. E dunque in gran parte al sabotaggio partigiano come sostituto del bombardamento aereo che si deve il fatto che le ferrovie, le strade e molte fabbriche Piemontesi sono rimaste in condizioni relativamente buone. Ma il vero e proprio dilagare della guerra partigiana dalla montagna alla pianura si ebbe dall'agosto del '44 in poi. Verso la fine di luglio, col mutare della situazione in Francia, i Tedeschi si videro costretti a riportare il confine sulle Alpi. Occorreva pertanto cacciare dalle montagne i partigiani o instaurare al loro posto dei saldi presidi tedeschi. A tale scopo, tra la metà di luglio e i primi di agosto il nemico iniziò una vasta operazione militare contro tutto l'arco alpino, simultaneamente e con forze valutate a 50-60 mila uomini, appoggiati da artiglierie, mezzi corazzati, aviazione. Anche la Val Pellice e Germanasca vennero investite e dopo circa una settimana di combattimenti i tedeschi riuscirono ad insediarsi sulla linea di confine, mentre i partigiani in parte si rifugiarono in Francia, in parte si mimetizzarono sul posto. Rientrati poi in Italia, si provvide ad un radicale cambiamento di direttive. Le due colonne, Val Pellice e Val Germanasca, divennero due Brigate di una unica Divisione (la V^a Divisione Alpina « Giustizia e Libertà ») il cui comando venne affidato a Renato, il Comandante delle squadre di Pianura. E si cominciò il sistematico trasferimento di piccoli gruppi prima nella pianura Vigonese, poi presso Stupinigi, alle porte di Torino, poi, a nord e a sud della stessa città, presso Rivoli e sulle colline del Monferrato, fin verso Casale. I tedeschi ottennero così il risultato di portare l'offesa partigiana in pianura su vasta scala, senza toglierla dalla montagna dove rimasero sempre forti nuclei, bene nascosti e molto mobili, che continuarono fino all'ultimo una costante azione di disturbo sui presidi tedeschi di frontiera. Nel periodo estivo-autunnale del '44 cessano quasi del tutto le regolari comunicazioni ferroviarie tra Torino e la Val Pellice, poi, coll'arrivo dei nuclei partigiani in bassa val Susa e nel Monferrato, quasi uguale sorte hanno le ferrovie della Val Susa e la Torino-Asti. La Asti-Chivasso cessa totalmente di funzionare nel settembre. I tedeschi e i fascisti devono rinunciare a tenere presidi isolati che non siano molto forti e non possono più avventurarsi, neppure sulle strade di grande comunicazione, se non in grossi convogli scortati da blinde, facile preda dell'aviazione alleata. La vasta campagna, specie nelle zone collinari, diventa per i nazifascisti una specie di zona proibita. All'uscita delle città sorgono cartelli che ammoniscono: Achtung! Baudengefahr!

Queste bande di pianura non erano dapprima che piccoli gruppi di cinque o sei uomini in borghese, i « sabotatori » in bicicletta o su qualche vecchio camioncino (i miracoli che si facevano per trovare la benzina, l'olio, le gomme!) che percorrevano le strade secondarie, quelle che la pioggia trasforma in pantani e il solleone in strisce polverose.

Viaggiavano per lo più di notte, tenendo nascosto sotto la giacca lo « sten » e portando in sacchi e in panieri il « plastico », i detonatori, la miccia e i « booby trap ». Si insediavano nelle cascine, e i contadini li accoglievano volentieri, perchè sapevano che tutta una vasta zona intorno era dichiarata « zona di silenzio » dove nessuna operazione attiva doveva esser condotta per attirare le indagini del nemico. Poi alla notte i gruppi si mettevano al lavoro. Ed erano centinaia di metri di binario in curva che saltavano in aria, scambi ferroviari spaccati, locomotive squarciate, ponti che crollavano. Erano pattuglie nazifasciste mitragliate all'improvviso, camion tedeschi rovesciati dalle mine a strappo o investiti da raffiche che partivano non si sa da dove. Eppure pali ad alta tensione che crollavano, trasformatori o macchine-chiave che saltavano in aria fermando per mesi interi stabilimenti di industrie belliche.

Nelle cascine, le « basi »; tutto era in apparenza regolare, anche se nel fienile o nel pozzo c'era tanto esplosivo da far saltare un paese e nel pagliaio erano nascoste dozzine di pistole mitragliatrici e decine di migliaia di colpi da « nove lungo ». E i contadini, resi così complici, pensavano a tener informato il capo squadra dei movimenti dei più vicini presidi nemici e sulle indiscrezioni che facilmente trapelavano circa probabili rastrellamenti polizieschi.

Poi il movimento divenne più vasto. Erano interi gruppi di trenta o quaranta uomini, talvolta con parecchi camion, che si spostavano per centinaia di chilometri, in uniforme partigiana (la variopinta uniforme fatta di telo mimetico rubato ai tedeschi, più qualche pezzo delle uniformi alleate aviolanciate) con tutte le armi, comprese le mitragliatrici pesanti. Si appoggiavano alle « basi » stabilite dai gruppi di sabotatori, utilizzandone la invisibile rete di informazioni per la sicurezza dei percorsi. E sorgevano così le più grosse unità combattenti della pianura e della collina.

Così avvenne che i tre distaccamenti di 25 o 30 uomini discesi per primi in pianura costituenti una nuova brigata della V^a Divisione (la Brigata Superga « Bruno Balbis ») agirono da nuclei di condensazione per le forze della resistenza. Presto il distaccamento di Adriano divenne la Brigata Dinamite « Giulio Augello » operante presso Rivoli ed in Torino stessa (45 sabotaggi nel solo mese di novembre). Ma l'attenzione del comando della V^a Divisione si diresse principalmente sulla zona del Monferrato. Ivi esistevano delle formazioni (la « Divisione Autonoma Monferrato » e la IX^a Divisione Giustizia e Libertà)

aventi un carattere piuttosto stabile, territoriale, e dotate di armamento relativamente scarso. Attorno ai due distaccamenti di Gianni e di Bruno si formarono altri due nuclei di raccolta. Le due divisioni G. L., la V^a e la IX^a, decisero nel dicembre del '44 di riunirsi sotto il comando del comandante della V^a, costituendo il II Raggruppamento di Divisioni G. L. « Paolo Braccini ». Superato felicemente il rastrellamento di novembre, la missione O. R. I. ottenne dal Comando Americano una serie di aviolanci (circa 25 apparecchi) nella regione del Monferrato nelle basi del II Raggruppamento G. L. Questi permisero non solo di perfezionare l'armamento delle due divisioni G. L., ma di aumentare gli organici delle due formazioni, tanto da formare, cogli elementi selezionati delle due divisioni, una terza divisione, il « Gruppo Mobile Operativo Giustizia e Libertà » (G. M. O.) costituito di veterani delle valli Valdesi e degli elementi locali meglio addestrati per la guerra in pianura e sulle colline del Monferrato. A differenza di tutte le altre formazioni il G. M. O. non ebbe una zona sua speciale, ma una molteplicità di punti d'appoggio intorno alle città di Asti e di Torino, e alle linee di comunicazione più importanti che fanno capo alle due città.

Buona parte delle armi aviolanciate vennero date anche ad altre formazioni (Garibaldini, Autonome e Matteotti) ritenute le più efficienti: il che contribuì più di ogni altra cosa a cementare i vincoli esistenti tra formazioni di colore politico diverso con le formazioni G. L. Gli apparecchi dell' O. S. S. portarono molte armi speciali (bazooka anticarro, radiotelefonici, pistole-mitragliatrici) inoltre molto materiale di sabotaggio e, particolare veramente importante, divise, molte belle divise americane. È incredibile quale importanza psicologica abbia avuto per i partigiani l'esser rivestiti di una divisa. Il senso della disciplina e dell'ordine venne potenziato al livello di quello di un'esercito regolare, senza che per questo venisse meno lo spirito volontaristico di iniziativa. I partigiani del G. M. O., nell'inverno del '45, si sentirono veramente parte di un esercito popolare, il vero ed unico esercito degli italiani nell'Italia occupata dai tedeschi.

Ai primi di marzo, preoccupato dalla situazione veramente minacciosa che si era venuta creando, il nemico iniziò, con forze di circa 10 mila uomini, in prevalenza tedeschi, il rastrellamento del Monferrato. Venne dovunque affrontato e impegnato in combattimenti. Se anche riuscì a percorrere le direttrici di marcia prefissate, i risultati furono del tutto vani perchè ovunque, il giorno dopo il ritiro delle truppe nemiche, i gruppi partigiani si ricostituivano più forti e agguerriti di prima. La tattica adottata dal G. M. O. di difesa mobile, mirante ad evitare l'urto frontale delle colonne nemiche per attaccarle sui fianchi aveva permesso di far pagar care al nemico le sue operazioni, neutralizzandone completamente gli effetti.

Vale la pena di descrivere i « campi » Monferrini del G. M. O. Si

tratta ora (autunno-inverno '44-'45) di interi gruppi di cascine, in seguito interi paesi, di circa un migliaio di abitanti, in cui la guarnigione, forte di oltre un centinaio di uomini, è acuartierata. Si stabiliscono posti di avvistamento sulle posizioni chiave più lontane, e regolari posti di blocco partigiani sulle direttrici stradali. La popolazione di vaste regioni è completamente sottratta alla giurisdizione nazifascista. Tolti i fugaci periodi dei rastrellamenti essa non vedrà altre uniformi che quelle partigiane. L'amministrazione civile è affidata alle nuove giunte municipali, i C. L. N. di comune, eletti democraticamente dai capi-famiglia dei paesi. Le uniche requisizioni alimentari sono quelle fatte dai comandi partigiani. I giornali sono: « Il partigiano alpino », « Il pioniere », « La stella Garibaldina », « il Libero Monferrato » e, quando arrivano i lanci « L'Italia combatte » delle Nazioni Unite.

La popolazione coopera al ricupero dei lanci e alla caccia delle spie.

I trasporti di qualsiasi genere devono essere autorizzati dal comando partigiano.

Superato il rastrellamento di marzo nel modo anzidetto, il G. M. O. passa risolutamente all'attacco. La ferrovia Torino-Asti cessa praticamente di funzionare, perchè il ponte di Villafranca, distrutto dall'aviazione alleata, non può più essere riattivato, data la presenza nella zona dei partigiani. I trasporti sulla rotabile Torino-Asti non possono più avvenire che in grosse autocolonne scortate da « blinde », che vengono ugualmente attaccate con gli anticarro. Un blocco rigoroso viene stabilito sulla Alessandria-Casale. La ferrovia Torino-Milano salta in aria quasi ogni notte. Per trasmettere il corriere postale i repubblicani devono servirsi di gente in borghese che viaggia frammista al resto del pubblico.

Ciò nonostante due di questi corrieri vengono intercettati: da essi si apprende che il nemico crede che coi lanci siano scese addirittura truppe alleate nella zona a lui proibita.

Il 2 aprile la Brigata Dinamite attacca a colpi di Bazooka lanciaraZZi il blocco di Superga. Viene dato addirittura l'allarme aereo a Torino. Il 3 aprile un distaccamento del Gruppo Celere « Aldo Brosio » penetra nel posto di blocco di Sassi servendosi di una vettura tranviaria cittadina e ne distrugge il presidio. Contemporaneamente, a circa 100 Km. di distanza, viene intercettata e distrutta totalmente una colonna tedesca che usciva da Asti diretta verso Alessandria (in questa azione muore Mario Cesari, il capo del servizio d'informazioni del G. M. O., che l'aveva diretta). Quasi contemporaneamente un trasporto tedesco avventuratosi sulla Alessandria-Casale viene intercettato e catturato.

Poi, secondo gli ordini del Comando Regionale, il baricentro della lotta si sposta sulla collina torinese. Il G. M. O. continua la « no-

stop offensive » sui blocchi nemici collinari. È la volta del posto di blocco del Pino, attaccato e fatto fuggire poco dopo che la Brigata Tanaro, in collaborazione coi Garibaldini, aveva liberato Chieri. I nazifascisti tentano di ristabilirsi nella città con una colonna di 30 carri armati, ma sono costretti a ritirarsi nel giorno stesso. Una successiva puntata di carri armati al Pino viene respinta, mentre alle sue spalle viene attaccato e distrutto il posto di blocco di Reaglie, in Torino. Da Chieri la Brigata Tanaro si porta su Pecetto, poi su Moncalieri, il cui autoparco, con più di 80 automezzi tra cui due blindate, era già stato totalmente distrutto e in parte catturato da elementi della V^a Divisione G. L. che aveva seguito in pianura il G. M. O.

Il sistema collinare torinese, debellato dal G. M. O., viene totalmente a trovarsi in mano dei partigiani.

Infine la città insorge. Nella notte tra il 25 e il 26 aprile gli operai e le squadre d'azione cittadine occupano le fabbriche e iniziano le ostilità aperte contro i presidi nemici. Il Comando Regionale impartisce allora l'ordine di attacco alla città. Un'ora dopo l'arrivo dell'ordine, il G. M. O. penetra con tre colonne in Torino, iniziando l'attacco alla caserma di Via Asti, a quella dell'Organizzazione Todt, all'opificio militare e alla centrale del gas. Alcuni gruppi giungono, nella notte sul 27, fino a piazza Vittorio Veneto. La lotta viene portata di strada in strada, di casa in casa.

Man mano che i partigiani avanzano, sulle finestre appaiono bandiere, i cittadini escono dalle case e colle lagrime agli occhi abbracciano i liberatori. Per tanti queste giornate saranno le più belle della vita. Infine, nella notte sul 28, cessa ogni resistenza ordinata nemica. I tedeschi e parte dei fascisti si ritirano su Grugliasco, e nel Canavese dove si trincerano, attendendo di arrendersi agli alleati.

Con l'occupazione di Torino, tranne qualche sporadica azione contro il superstite cecchinaggio fascista, cessa l'attività del G. M. O. Esso, e le formazioni nate nel suo ambito contano al loro attivo i seguenti dati:

1772 nemici uccisi o catturati; 113 sabotaggi su binari, 85 su materiale ferroviario, 21 ponti interrotti, 223 azioni di interruzione stradale, 9 sabotaggi industriali, 18 sabotaggi a linee e impianti elettrici.

Attacchi a presidi nemici: 182. Rastrellamenti e puntate subite: 34. Le perdite subite sono state di 386 partigiani.

Ora, come tutte le altre formazioni partigiane, anche il G. M. O. ha cessato di esistere come unità militare. Ma rimane tra i suoi uomini e tra i suoi capi (Renato, Carletto, Domenico, Michele) un forte vincolo, nato dalla lotta vissuta in comune.

Possa tale spirito d'unione, assieme alla risolutezza di fronte alle difficoltà, mantenersi nelle opere della ricostruzione e della pace.

CARLO MUSSA